

Dentro la valigia dei rifugiati

di Laura Coci

(pubblicato su «Il Cittadino» di mercoledì 24.12.2008, p. 4 [Il racconto di Natale])

Piove da giorni, non so quanti. È sera, la sera del 12 dicembre.

La Veglia di Santa Lucia emigra da piazza San Lorenzo e chiede asilo e protezione ai portici del Broletto: bambini delle scuole primarie, maestre, ragazze del "Maffeo Vegio", musicisti, teatranti del Laboratorio degli Archetipi ridisegnano lo spazio dell'attesa in pochi metri, capaci tuttavia di offrire riparo dalla pioggia e dal gelo, quello atmosferico e quello dell'indifferenza.

Quest'anno, con consapevolezza e determinazione, Giacomo e Giannetta hanno voluto dedicare la Veglia di Lucia, la santa viandante, a Lodi, città dell'accoglienza, e ai migranti e ai profughi che giungono in Europa, in Italia, dopo aver lasciato le proprie case, percorso deserti e mari, incontrato diffidenza e, talvolta, morte.

Tocca a Liliana e Sefedin, due rifugiati veri, dare inizio all'azione drammaturgica: leggeranno il racconto della propria vita distillato in poche righe, testimonieranno il dolore e il coraggio della partenza. Giungono pochi minuti prima dell'inizio, trafelati, Liliana con i due figli ancora bambini, Sefedin con il primogenito, un giovanotto ormai.

La Veglia ha inizio. Legge prima Liliana, dalla Colombia, che i guerriglieri hanno minacciato di morte con il marito per l'attività in difesa dei diritti umani. La voce le si incrina in più punti, temo non ce la faccia, sono passati soltanto due anni... No, ce la fa, invece, pronuncia il finale: «Adesso siamo in Italia, a Lodi, e tentiamo di far dimenticare ai nostri due figli tutto quello che è successo di brutto». Lascia il microfono, sorride incerta, riabbraccia i due piccoli.

Poi Sefedin, dalla Macedonia. Appartiene alla minoranza di lingua macedone e di religione musulmana, respinta dal nazionalismo macedone, che combatte tutto ciò che rappresenta l'Islam, e invisa anche al nazionalismo albanese; quando è mandato al confine con l'Albania, durante la crisi del 2001, gli estremisti gli rapiscono il secondo figlio, minacciano di morte lui e la famiglia. «Con coraggio, sono riuscito a fuggire in Italia con mia moglie e i miei tre figli e sono arrivato a Lodi, dove ho trovato lavoro e serenità». Che forza, che carattere... La sua è stata la prima famiglia rifugiata ospite del progetto *Per il diritto di asilo in Lodi*, di cui è titolare il Comune di Lodi ed ente gestore Lodi per Mostar, nell'ambito del "Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati".

È andata, anche questa volta: ora possiamo godere la poesia delle parole, la suggestione dei movimenti, l'armonia delle musiche. Compiono, in più scene, le valigie, valigie improbabili e sgangherate, le valigie troppo piene o troppo vuote di chi, come recita il testo, «parte da paesi diversi, da mondi lontani, lascia la casa, dimentica la luce accesa, sperando invano in un repentino ritorno».

Dimentica la luce accesa...

Che cosa hai portato nella tua valigia, Liliana, in fuga dal tuo paese con il marito e i figli, che cosa hai preso con te, oltre a quel po' di denaro che avevi, ai documenti, agli abiti?

«I giochi preferiti dei bambini, che loro stessi hanno scelto: mia figlia due Barbie, una bruna e l'altra bionda, mio figlio uno Spider man, che è sempre stato il suo eroe... E mio marito... mio marito ha tenuto con sé una collana di perline dai colori vivaci e contrastanti... è una collana che lo ha accompagnato nel tempo felice... e che lo rappresenta bene...

Che cosa ho portato io? Il libro della Bibbia. La Bibbia mi dà tranquillità spirituale, è come uno scudo per me, è la mia protezione.

E poi i ricordi... Tra pochi giorni, in Colombia, inizia la novena per la "Navidad", il Natale, con preghiere e canti... E luci, tante, tante luci, in casa e fuori. Anche qui, nella mia nuova casa, in attesa della notte del 24 dicembre, accendo piccole luci in ogni stanza...».

Sono passati oltre sette anni, ma il ricordo di Sefedin è vivissimo. «Ho portato come me due libri, con passi tratti dal Corano: uno sulla storia dell'Islam, l'altro di precetti e preghiere.

Me li ha dati mio suocero, perché ricordassimo la nostra origine e la nostra religione. E poi, come mia moglie, i libri che avevamo iniziato in Macedonia e che non avevamo finito di leggere: lo avremmo fatto in Italia... Li conservo ancora: sono "La grande battaglia" di Elena Vajt e "Il ritorno delle fiabe" di Bosin Pavloski.

E poi ho portato... un coltellino tascabile, ricordo di mio padre. E un - come si dice - un "fener"... una lampada a petrolio, di ferro, con un gancio in cima... sì, una "lanterna". Si usa in Macedonia quando non c'è corrente elettrica, in campagna, per andare dalla casa alla stalla. Serve a fare luce, fa una bella luce, forte...»

Mi torna alla memoria un passo di Bruno Bettelheim, psicoterapeuta viennese, esule negli Stati Uniti, sopravvissuto a Dachau e Buchenwald: «La cosa straordinaria della magia buona dei giorni di festa è il potere di conferire sicurezza per tutto l'anno, quando più se ne ha bisogno, nelle situazioni più buie». E a questo proposito racconta di bimbi di origine ebraica (ma di famiglie assimilate, che, dunque, celebravano il Natale) in fuga dalla Norvegia occupata dai nazisti, attraverso le montagne, verso la Svezia: oltre a pochi viveri e indumenti, i piccoli custodivano nei propri zaini semplici decorazioni natalizie, stelle e campane di cartone ricoperte di carta argentata. «La promessa contenuta nelle loro stelline di carta d'argento - scrive Bettelheim - parlava loro di speranza, quando tutto sembrava negarlo».

La protezione della Bibbia e la preghiera coranica, l'antico "fener" macedone e le mille luci del Natale colombiano: gli stessi oggetti, le stesse speranze.

Le parole di un libro sacro, la forza della luce... Tutto si ricompone, in questa Veglia di Santa Lucia, tutto acquista senso, tutto si scioglie in una parola ineffabile.